

Reindustrializzazione: una realtà possibile?

Ci vuole sicuramente una dose di grande e sano ottimismo ma i miracoli economici in questo Paese non sono mancati in passato, perché allora non dovrebbero ripetersi anche in futuro?

CARLO TATA

Sembrerebbe blasfemo e fuori luogo parlare, nel nostro Paese, di reindustrializzazione in un momento in cui molte fabbriche chiudono, altre vengono ridimensionate e molte aziende trasferiscono all'estero la loro capaci-

tà produttiva. Eppure sullo sfondo vi è una voglia di nuove imprese che potrebbe ridare slancio al manufacturing, puntando sulla crescita di molte medie imprese e su produzioni forse meno labor-intensive ma tecnologicamente più qualificate. Ci vuole una dose di grande e sano ottimismo ma i

miracoli economici in questo Paese non sono mancati in passato, perché non dovrebbero ripetersi anche in futuro? I motivi per cui sperare non mancano.

A Luca Cordero di Montezemolo, Presidente di Confindustria, piace ripeterlo spesso: nell'UE a 25 l'Italia è



Fonte: ABB

la principale fabbrica d'Europa dopo la Germania e prima di Gran Bretagna e Francia.

Come noto, l'Italia ha bisogno di sviluppare tecnologie e servizi avanzati, ma senza trascurare il 'tradizionale'. Semplicemente arricchendolo di valore aggiunto. Oggi, appena sette persone su cento addetti dell'industria manifatturiera italiana lavorano nei settori ad altissima tecnologia, mentre ben 40 tute blu su cento risultano occupate nei comparti formalmente definiti dall'UE 'low tech'.

Tra questi ultimi, nelle classificazioni internazionali, rientrano ad esempio l'intero sistema moda, l'arredo-casa e l'alimentare.

Si tratta di settori che generano in Italia un valore aggiunto estremamente rilevante: 71 miliardi di euro. Un business superiore a quello prodotto in tutta l'UE a 25, dall'industria europea della farmaceutica più i computer (che si fermano a 69,2 miliardi di euro). I soli settori della moda e dell'arredo casa creano insieme un valore aggiunto (42,4 miliardi di euro) superiore a quello di un vero e proprio 'pilastro' del business come l'industria automobilistica tedesca (38,2 miliardi di euro). E ancora la meccanica italiana (54,3 miliardi di euro) esprime più valore aggiunto di tutta l'industria farmaceutica UE sommata a quella dell'elettronica di consumo.

Crescere nella tradizione

Sono solo alcuni riferimenti di un sistema produttivo che va rinnovandosi con fatica, contorcendosi su se stesso ma vuole riplasmarsi alle nuove regole. Si cerca di andare verso il nuovo senza dimenticare il vecchio nel settore del manufacturing. In altri termini da più parti si sollecita una strategia che possa rafforzare la posizione dell'Italia in attività produttive a più alto contenuto tecnologico. Con ciò non si deve però negare l'importanza delle cosiddette 4 'a' dell'eccellenza manifatturiera italiana (agro-alimentare, abbigliamento-moda, arredo-casa, automazione-meccanica) capaci nel 2004 di generare un saldo commerciale attivo con l'estero di 74,5

miliardi di euro. Da qui la necessità, da un lato, di tutelare i settori tradizionali del made in Italy (che rimangono una risorsa fondamentale) da forme inaccettabili di dumping e contraffazione, e, dall'altro, di puntare con determinazione a politiche che favoriscano la crescita dimensionale e l'internazionalizzazione delle nostre imprese nonché un rilancio della ricerca. Come noto, il divario in termini di spesa R&S sul Pil tra l'Italia e i maggiori Paesi europei non matura tanto dal versante della spesa pubblica e delle università (dove siamo solo leg-

capace di produrre le più rilevanti ricadute tecnologiche. E' vero anche che parecchie Pmi non amano parlare dei buoni risultati ottenuti con le tecnologie, per non fornire elementi informativi alla concorrenza e che l'imprenditoria ha conservato la carica di creatività e originalità, che in passato l'hanno sempre contraddistinta. E' su questi elementi e sulla maggiore sensibilità della politica e del sistema creditizio verso i temi dell'ammodernamento e del rinnovamento delle piattaforme produttive mediante iniezioni di tecnologie diverse ma tra loro il più



germente dietro ai tedeschi e ai francesi e in linea con gli inglesi) bensì dal versante delle imprese. Nel 2002 le imprese hanno speso in R&S 37 miliardi di euro in Germania, 21,8 miliardi in Francia, 20,8 miliardi nel Regno Unito e solo 7,1 miliardi in Italia. Ciò non significa che da noi si faccia poca innovazione, anzi se ne fa molta, ad esempio nelle suddette quattro 'a' ma di tipo informale (si pensi al design).

Prova ne è che secondo l'ultimo European Innovation Scoreboard l'Italia è prima in Europa assieme alla Finlandia per percentuale di prodotti innovativi immessi sul mercato dell'industria manifatturiera.

La realtà però è che il nostro Paese è poco presente nei settori ad alta tecnologia, dove si fa la ricerca 'formale'

possibili sinergiche che non bisogna demordere. Operando su queste leve si può dar corso a un processo di deindustrializzazione che proietterebbe l'Italia verso scenari nuovi, rilanciando l'economia nel suo complesso. Un'operazione che non s'improvvisa dall'oggi al domani ma che ha una sua valenza strategica e politica. L'arretratezza è infatti più un atteggiamento imputabile al Sistema-Paese, piuttosto che alle singole imprese. In passato, la competitività era sostenuta da una moneta debole, invece ora si è più esposti per la forza dell'euro. Senza dimenticare che in passato si è lavorato molto sulla riduzione dei costi, probabilmente, tralasciando altre aree importanti e ora recuperare è difficile, soprattutto, in presenza di competitor che hanno fatto dell'innovazione

ne una valenza strategica. Non bisogna comunque demordere. L'informatica e l'automazione industriale sono in grado di forzare le svolte miracolistiche. Un principio importante a cui uniformarsi nell'adozione di nuove applicazioni è quello dell'integrazione.

Soprattutto per un prodotto, se non c'è integrazione, l'impatto di un progetto per la gestione del suo ciclo di vita può essere negativo. La parte progettuale deve essere in linea con la produzione e con tutta l'organizzazione, altrimenti non si riuscirebbe a fare innovazione evolutiva. A garanzia di questi progetti, l'integrazione deve essere ottenuta in tempi brevi, in quando deve coprire tutte le esigenze, come nel caso di sistemi di Pdm (Product data management), utilizzati direttamente dagli uffici acquisti.

Vince la media industria

E' sulla media impresa che bisogna puntare, mantenendo in vita le poche grandi industrie (Finmeccanica, Fiat, Eni, etc) e rilanciando i distretti industriali. Chi cercava una verifica dello stato di salute delle medie imprese industriali italiane la trova nella quarta indagine condotta dagli studi di Mediobanca e Unioncamere su quella che, anche in tempi difficili, si rivela la parte più dinamica del nostro capitalismo. Non è la sola novità che emerge dall'ultima fotografia del made in Italy. La classe delle medie imprese manifatturiere italiane comprendeva nel 2001, ultimo anno di riferimento dell'analisi, 3.849 società caratterizzate da tre elementi distintivi e contestuali: un numero di dipendenti compreso tra 50 e 499, un fatturato che oscilla tra 13 e 260 milioni di euro, l'indipendenza da gruppi di maggiori dimensioni. L'attività prevalente delle medie imprese è quella tipica del made in Italy (meccanica leggera, beni per la persona e la casa, prodotti alimentari) che rappresenta i tre quarti del fatturato dell'intero settore e l'80% delle esportazioni, mentre assai scarsa resta la presenza nell'alta tecnologia. Ma qui ci sono molte piccole imprese sulle quali agire per aggre-



Fonte: ABB

garne le competenze e proiettarle verso una dimensione nuova.

Dieci settori strategici

Concentrare risorse e forze in campo in alcuni settori strategici, con un obiettivo ben preciso: dare la priorità alla ricerca in grado di assicurare benzina al motore della competitività e dell'industria. Così l'Italia può sperare di cambiare pelle al suo sistema di ricerca e sviluppo e affilare le armi per farsi trovare pronta di fronte alla pioggia di fondi in arrivo da Bruxelles con il varo del settimo programma quadro che intende puntare proprio sul rilancio della competitività. E' questa peraltro la filosofia che ispira il recente Pnr 2005-2007 (Programma nazionale della ricerca) del ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca che individua dieci settori strategici per ridare fiato alla ricerca industriale, con la partecipazione di università ed enti di ricerca. Si va dalla salute al rilancio della farmaceutica e dell'industria biomedicale ai sistemi avanzati di manifattura e al potenziamento dell'industria motoristica, dalla cantieristica ai materiali avanzati e ai sistemi di telecomunicazione fino alla valorizzazione dei prodotti tipici dell'agroalimentare, ai trasporti, alla logisti-

ca avanzata. Uno dei sentieri in grado di portare a un miglioramento della competitività va individuato nella collaborazione tra mondo industriale e accademico. Dal dopoguerra il sistema della ricerca e quello delle imprese si sono sviluppati in modo autonomo. Da queste considerazioni è nato il progetto della Confindustria di organizzare per filiere e distretti le necessità di ricerca delle piccole e medie imprese italiane, con l'obiettivo di arrivare all'individuazione di veri e propri distretti tecnologici del Paese. In aggiunta, occorre attivare un meccanismo finanziario capace di assecondare la creazione dei distretti tecnologici; è in corso un'attività di sensibilizzazione a cui alcune banche mostrano di voler prestare seria considerazione.

Un aiuto dal sistema bancario

Una banca per il Sud? Già oggi il sistema bancario ha forze ed energie per aiutare l'industria, non solo quella grande ma anche le Pmi e non solo al Nord ma anche al Sud. UniCredit banca d'impresa (Ubi) e Confindustria, per esempio, hanno siglato un importante accordo per sostenere gli investimenti delle Pmi in ricerca e innovazione. I finanziamenti che avranno un

taglio massimo di norma di 500mila euro, possono essere destinati a investimenti in impianti e attrezzature funzionali allo svolgimento di attività di ricerca, alla copertura di spese per studi di fattibilità, consulenze esterne, progettazioni, personale impiegato dalle imprese nell'ambito di progetti di ricerca e innovazione. E come la mettiamo con la delocalizzazione? La delocalizzazione non taglierebbe i posti di lavoro. Anzi, ne creerebbe di nuovi, più qualificati rendendo più competitiva l'industria. Lo sostiene un rapporto di Formez-Tedis. La tesi o parte della tesi è la seguente: investendo in impianti produttivi stranieri, le aziende diventano più competitive e, rafforzandosi, aumentano il numero degli occupati in Italia. Andare all'estero e investire significa infatti radicarsi in nuovi mercati, mettendo le basi per un'attività aggiuntiva in patria, più focalizzata sui servizi che sulla produzione in senso stretto. Poco più del 10% delle imprese ha già saputo

internazionalizzare la produzione, mentre quattro aziende su cento hanno investito a valle sulla filiera commerciale. Il messaggio è chiaro. Quelle società più veloci, che sono state capaci di superare la tradizionale chiusura distrettuale, oggi presentano performance industriali, di marketing e finanziarie nettamente migliori delle altre.

Noblesse oblige

La Francia sta mobilitando gran parte delle sue risorse per rilanciare l'industria e in particolare l'alta tecnologia. L'Esagono rifiuta infatti l'idea del declino produttivo-competitivo e soprattutto l'ipotesi di diventare un Paese presente solo nei servizi o nella finanza. In altri termini, sta riaffiorando l'orgoglio industriale del passato, quello che ha permesso di acquisire leadership mondiali indiscutibili come quelle nell'aviazione, nel nucleare, nella farmaceutica e nei treni ad alta velocità. Tra le numerose iniziative

si possono menzionare la creazione di un'agenzia per l'innovazione industriale, finanziata da una dote annuale di un miliardo di euro con i proventi delle privatizzazioni; la costituzione entro fine anno di un certo numero di 'poli di competitività' settoriali, sparsi su tutto il territorio francese.

L'idea di fondo che anima l'attivazione di questi poli è quella di riunire le sinergie e le conoscenze di imprese, università e laboratori di ricerca in determinati settori industriali. Un'idea riveduta dei distretti industriali di casa nostra ma finanziariamente più sostenuta.

Come l'Italia, ma a un livello superiore, la Francia si è specializzata in settori a bassa e media tecnologia e soprattutto per questo non riesce più a esportare i suoi prodotti come una volta. Dove, la scelta di nuovi campi di azione come energia solare, autopulita, pile a combustibile, fabbriche che non emettono ossido di carbonio, reti a banda larghissima: ■